GIOVEDÌ SANTO: ALLA TAVOLA DEL SIGNORE

Gn 1, 1-3,5.10

1Cor 11, 20-34

Mt 26, 17-75

Questa celebrazione ha un nome significativo: questa è la Messa nella cena del Signore. Ogni giorno, ogni domenica la Messa è la cena del Signore, ma forse non ci pensiamo. Andiamo a Messa e non pensiamo di andare alla cena del Signore. Ma questa sera alla domanda: dove viene il Signore, dove lo incontriamo? Semplice e folgorante la risposta: a tavola. Per Dio è importante la tavola. La tavola dice il desiderio di Dio di incontrare i suoi amici a tavola. La tavola dunque, e questa già è una fessura da cui spiare Dio. La tavola, l’altare sì ma anche le nostre tavole di casa, da rispettare e custodire come svelamento di una presenza che ci sfiora, proprio alla tavola. Anche le nostre tavole che sarebbe sacrilego ridurre a un mangiare veloce, senza sguardi che si incontrano, senza parole che ci aprono. Quante volte Gesù ha raccontato Dio con il suo trovarsi a tavola, a tavola con tutti. E con una preferenza che gli veniva rimproverata, a tavola con i peccatori. Possiamo dire che la tavola è stata per Gesù luogo privilegiato, cattedra, del suo magistero, del suo rivelarci il volto del Padre. E tutte le volte che l’insegnamento della chiesa, le sue parole, prendono oggi la forma della tavola di casa, allora si aprono i nostri occhi e arriviamo a capire in modo più concreto e più limpido chi è Dio e chi siamo noi. Ricordate, proprio alla tavola di Emmaus si aprono gli occhi dei due discepoli che riconoscono Gesù. Erano seduti a tavola, tutti e tre. Forse sta proprio qui la ragione del fascino di papa Francesco. Il suo parlare ha la semplicità e il calore delle parole che ci scambiamo attorno alla tavola. La tavola e la convivialità diventano il primo e più semplice linguaggio su Dio. Ma non solo siamo invitati da Gesù alla sua tavola. Ci invita e ci lava i piedi, compiendo il gesto di accoglienza che era compito dei servi e non del padrone di casa. Con profonda emozione anch’io ho ripetuto questo gesto lavando i piedi di sette persone che provengono da Paesi diversi e che lavorano nel nostro quartiere. Ho voluto compiere questo gesto di accoglienza proprio per questi nostri fratelli che lasciano il loro Paese alla ricerca di lavoro—lavori che noi non facciamo più. Con questo gesto voglio dire loro che qui sono come a casa loro. Con questo gesto voglio dire a me anzitutto e a ciascuno di noi che senza accoglienza dell’altro noi non siamo degni di stare alla tavola del Signore. E noi stasera, commensali alla cena del Signore,sperimentiamo fino a che punto Dio ci ha amati: fino a consegnarsi nelle nostre mani, mani che non sono pulite. La cena infatti, luogo di accoglienza, è il luogo del perdono. E proprio per questo Gesù stava volentieri a tavola con quelli che erano considerati peccatori. Perdono è il nome di Dio e il nome di Gesù. Eppure quante volte ancora oggi il nome di Dio non evoca il perdono ma piuttosto l’ira e il castigo. Il pane che prendiamo a questa tavola è anzitutto il pane del perdono che ci rende a nostra volta capaci di perdono. Questo sapersi sempre perdonati da colui che è il cercatore degli smarriti apre la via al perdonare senza limiti a imitazione di Cristo. Il pane e il vino che prendiamo a questa tavola sono memoriale del suo consegnarsi. Anche noi chiamati a consegnarci, chiamati ad essere nella forma di Gesù che stasera ancora una volta dice: Questo è il mio corpo dato per voi perché anche voi vi consegnate nell’amore per i fratelli. Questa tavola e il pane che qui condividiamo ci dice che solo nella misericordia il cielo incontra la terra.